

Sport e capitalismo monopolistico. Immagini dalla tradizione della teoria critica dello sport

Authors Luca Bifulco

luca.bifulco@unina.it

Dipartimento di Scienze Sociali | Università degli Studi di Napoli Federico II

Abstract *Sport and monopoly capitalism. Images from the tradition of the critical theory of sport.* This paper aims to analyse the most noteworthy theoretical contributions of the critical theory of sport and its reflections on the relationship between sport and monopoly capitalism in the twentieth century. These contributions provide us with an image of the main characteristics of monopoly capitalism, through the mirror of sport, and of the view through which Marxist critics have selected primary themes, problems and arguments. The main thematic focuses are: sport as a central area of industry, in the twentieth century, where capital was able to seek new markets; the capitalist mode of sport production with its productive, social and power relations; the homology between sport and work, characterized by alienation; the use of sport as an ideological, repressive and socializing tool. A fundamental need, expressed by critical theorists, is to emancipate individuals from all the multiple forms of domination that they find in the synergy between sport and monopoly capitalism.

Keywords Sport | Monopoly capitalism | Critical theory | Ideology | Sport production





1. Introduzione

In una sua recente pubblicazione, Jean-Marie Brohm (2017) parla della teoria critica dello sport come di uno sforzo analitico di smantellamento del solido rapporto tra pratica sportiva e modo di produzione capitalista.

Con armi concettuali che fanno proprie consistenti porzioni della tradizione riflessiva marxista, questo approccio, che ha avuto il suo momento di massimo slancio nella seconda metà del Novecento, si è posto come una messa in discussione dell'economia politica del sistema sportivo capitalista, dei suoi processi produttivi e di quelle che vengono considerate le sue più rilevanti costruzioni ideologiche.

Ricca di risonanze francofortesi e di un certo trasporto per l'inclusione nell'analisi marxista di alcuni spunti psicoanalitici, pur nella sottile diversificazione delle voci dei vari autori, questa sezione della teoria critica ha voluto applicare allo sport novecentesco le procedure analitiche del materialismo storico, ampliando al contempo l'attenzione nei confronti di una realtà generalmente percepita come sovrastrutturale e indagandone il rapporto con la base economica complessiva della società.

Lo sviluppo dell'attività sportiva è, dunque, visto come innestato sulle condizioni sociali e materiali d'esistenza. L'idea di fondo è che lo sport non abbia un ruolo di contorno nella società capitalista. Anzi, ne rispecchia e incorpora le logiche di produzione, costituendo un riflesso evidente della società industriale moderna. Occupa, altresì, una posizione economica di gran rilievo e promuove al suo interno la messa in opera di dispositivi che concorrono a perpetuare meccanismi produttivi e riproduttivi dell'economia capitalista e dei rapporti di classe, rinfocolando l'indirizzo ideologico che puntella le pratiche borghesi (Keil, 1984).

Lo sport è dunque inteso come parte integrante dell'economia di mercato fondata sull'organizzazione, la razionalizzazione, la divisione sociale del lavoro e il suo sfruttamento, con una funzione di adattamento e legittimazione del modo di produzione in vigore. Il reame sportivo è, infatti, indicato come luogo privilegiato di interiorizzazione di quella intelaiatura ideologica ed emozionale che sollecita l'adesione alle norme sociali dominanti, favorendo così la continuità dell'ordine sociale con i suoi squilibri economici e di potere (Rigauer, 2000).

Nel pieno rispetto di un tipico impianto marxiano, lo sport è così considerato sede dell'ideologia come frutto immaginativo della classe dominante, attraverso cui si raffigurano le classi sociali, le loro relazioni e si costituisce una convalida e un'idealizzazione implicita dei rapporti materiali di dominio (Marx, Engels, 1993). Qui si rimpolperebbe, infatti, l'immagine distorta degli esseri umani e delle loro relazioni, che nasconde il reale attraverso convinzioni deformate. In tal modo, l'insieme di illusioni ideologiche che lo sport propaga separerebbe gli uomini dalle loro condizioni concrete, dando priorità a una decifrazione immaginaria e ingannevole della loro stessa esistenza, specie se si finisce per fantasticare che a motivare l'azione siano le idee



e la coscienza – resesi autonome dalla realtà – e non i fattori materiali, gli interessi e i rapporti reali di produzione (Morfino, Pinzolo, 2008).

Attraverso questa chiave di lettura, allora, l'approccio critico invita a interpretare alcune delle concezioni idealizzate portanti dello sport moderno: la conformità tra sport e lavoro, la disciplina lavorativa e il controllo eterodiretto del corpo, il culto della competizione, l'efficientismo, il mito scienziato e della quantificazione misurabile del valore, la fede nel progresso, l'adesione alla tecnocrazia, l'ossessione prestazionale, l'esaltazione del successo, il rapporto tra produttività – atletica in primo luogo – e status, l'elitismo implicito nell'idea del dominio del più forte, il rispetto dell'autorità, la retorica ingannevole della pacificazione tra Stati insita nello spirito olimpico, l'escapismo catartico ispirato dall'identificazione in atleti o in squadre, l'immedesimazione nell'eroe sportivo del proprio paese in cui trova linfa l'enfasi nazionalista. Un intero impianto ideologico che, in definitiva, mina il conflitto di classe e depotenzia le energie di trasformazione sociale.

In più, in quanto attività industriale e commerciale, allo sport si imputa marxianamente quella fusione di reale e immaginario che si ottiene nella misura in cui il valore di scambio conferisce alla merce sportiva – forza-lavoro compresa – una sembianza fantasmagorica. In pratica, in questa rappresentazione opaca e illusoria, che pone la fonte del valore nella misurazione e comparazione monetaria tra le merci, e non nel lavoro umano, verrebbero occultate le reali relazioni produttive tra le persone – fatte peraltro di interessi, potere, dominio. Quando poi la comparabilità e la misura del valore si fondano sulla performance atletica, il nascondimento degli squilibri della struttura socio-economica nell'illusione sportiva sembra portata ad un grado particolarmente elevato.

Tutta la verve della teoria critica si rivolge prevalentemente alla realtà dello sport competitivo, identificato come componente tipica del capitalismo borghese, ma anche di quelle società est-europee del Novecento in cui lo Stato ha assunto prerogative simili di concentrazione monopolistica della produzione, di estromissione del lavoratore dal processo produttivo e di sfruttamento dello stesso in funzione dell'accumulazione di capitale.

In entrambi i casi, la relazione di estraneazione connessa all'attività dell'atleta-lavoratore configura uno stato di alienazione inteso come impoverimento, sia in quanto smarrimento del significato della realtà, sia in quanto perdita di potere, status di impotenza, definizione di vincoli di soggezione (Jaeggi, 2017: 61).

Una simile individuazione, come chiave di lettura analitica prioritaria, della connessione profonda tra sport e capitalismo, che in alcuni momenti è interpretata come un'equivalenza integrale, quasi una sovrapposizione completa, ci consente altresì di ricavare dallo sport un ritratto degli elementi peculiari attraverso cui è stato decifrato il mondo capitalista novecentesco. Soprattutto l'immagine che ci restituisce la teoria critica marxista, e soprattutto la rappresentazione del capitalismo monopolistico, centralizzato e burocratizzato. Parliamo di una fase capitalistica, cominciata grossomodo alla fine dell'Ottocento e durata fino alla seconda metà del secolo scorso,



caratterizzata dalla concentrazione del potere economico-produttivo in imprese di grandi dimensioni, dalla loro stretta interlocuzione con gli apparati statali, dall'organizzazione gerarchica e razionalizzata del lavoro e della produzione in grandi complessi industriali, da mercati ordinati, da consumo di massa standardizzato. Un mondo in cui il potere è accentrato nelle mani di "cricche monopolistiche" e "burocrazie partitiche e statali", per dirla con le parole di Theodor W. Adorno (1976: 337).

Caratteristiche che si riverberano nello sport, che nel secondo Novecento muove i suoi più decisi passi verso la strada della grande industria spettacolare e commerciale, e in cui si integrano mercato del lavoro e della produzione di merci con un rapporto diretto anche col mondo finanziario e bancario.

2. Lo sport come sede d'affari del capitale

Se lo sport partecipa attivamente alla produzione capitalista è perché, almeno dalla metà del Novecento in poi, ha acquisito un ruolo prioritario all'interno dell'industria dell'intrattenimento. In un suo famoso saggio del 1969, Bero Rigauer (1981: 67-68) evidenzia come lo sport, specie quello professionistico di alto livello, sia diventato, a suo dire irrimediabilmente, una merce all'interno di un'economia di mercato. Valore di scambio e denaro come strumento di misura riconosciuto ne contraddistinguono le transazioni. Parliamo, rincara Brohm (1978: 134-136) all'interno del medesimo sistema concettuale e terminologico marxista, di una merce prodotta non per le immediate esigenze di consumo del proprietario dei mezzi di produzione, ma per la vendita. L'aspettativa su cui si regge il meccanismo produttivo è infatti la creazione di plusvalore, di profitto e accumulazione del capitale, grazie a divisione e sfruttamento della forza lavoro da cui trarre un massimo livello di produttività.

Una simile impostazione teorica non può che ritenere il processo di produzione e scambio di merci sportive l'origine di comportamenti socioeconomici e di relazioni sociali specifiche.

La teoria critica dello sport scorge tra sport e capitalismo monopolistico una corrispondenza procedurale, ontologica, ma anche temporale. Non a caso, Paul Hoch, ragionando soprattutto sulla storia statunitense, evidenzia come la fortuna dello sport moderno sia stata intimamente legata alle esigenze del capitale monopolistico. Gli interessi industriali e di mercato hanno fornito la struttura su cui la passione e l'attività sportiva hanno potuto innestarsi e proliferare. Storicamente, alla base vi è un'esigenza consapevole da parte di gruppi imprenditoriali di investire in produzione di spettacoli sportivi, per trovare nuovi canali di sfruttamento del capitale. Basket e hockey, ad esempio, si sviluppano nel Novecento statunitense per assecondare la necessità dei possessori degli impianti di trarre profitto dalla loro proprietà. L'esigenza economica di riempire stadi e palazzetti ha, dunque, incoraggiato l'investimento in promozione



sportiva. Così, sono stati i presupposti materiali della produzione sportiva, stabilisce Hoch, a rimpinguare la passione collettiva, che si è tradotta poi anche in un forte impulso alla pratica atletica (Hoch, 1972: 30-35).

Nel pieno Novecento lo sport presuppone in modo ormai strutturato l'impiego e la circolazione di denaro (Brohm, 1978: 50). Si tratta di un business composito, che concentra attori economici direttamente coinvolti nell'organizzazione delle competizioni, industrie che si occupano di fornire servizi o prodotti di consumo associati, gruppi che usano lo sport per attività di promozione, imprese implicate nell'affare delle scommesse¹. Questo nuovo territorio d'investimento del capitale accoglie sinergie economiche notevoli. Ad esservi attirati sono spesso grandi gruppi industriali e finanziari, con compagnie bancarie e/o assicurative alle spalle, che investono a vario titolo grossi quantitativi di denaro.

Alle classi subordinate, secondo la prospettiva critica, tocca il ruolo di corrispondere alle esigenze del mercato sportivo del Novecento - in cui capitali cercano una via di espansione - come consumatori capaci di garantire un volume d'acquisto adeguato. La profittabilità dello sport moderno, che in origine si basava solo sui consumi delle classi dominanti, è individuata come uno dei fattori che hanno incoraggiato il sistema industriale capitalista a ridurre l'orario di lavoro e ad aumentare i salari. Le classi lavoratrici, infatti, hanno ora tempo, energie e disponibilità economica per dedicarsi alle attività del tempo libero (Hoch, 1972: 30-35; Brohm, 1978: 66-68). La stessa costituzione di club sportivi locali, verso cui indirizzare l'attenzione dei fan, diventa un modo per canalizzare meccanismi identitari dei lavoratori verso uno sfruttamento commerciale.

In ciò si riverbera fortemente l'idea che Adorno (1976) esplicita sulla capacità del capitalismo monopolistico di ricercare stabilità economica del sistema e conformità delle classi subalterne all'ordine sociale attraverso maggiore capacità di spesa e l'accesso a beni di consumo anche voluttuari.

Lo sport, nel Novecento maturo, diventa dunque un fenomeno di massa. La teoria critica ci restituisce l'immagine di una stringente logica sottesa di accumulazione e ampliamento del capitale, oltre che di concentrazione monopolistica. Il capitale trova nello sport un nuovo settore di espansione e di creazione di plusvalore e guadagno, sopperendo ai problemi di sovrapproduzione di altri ambiti industriali e alla diminuzione del tasso di profitto. Il modo di produzione che regge i meccanismi dell'industria sportiva si organizza secondo un modello razionale-burocratico dove il controllo è nelle mani di gruppi proprietari del capitale che decidono guidati da logiche di profitto, mentre i consumatori-fan e i lavoratori-atleti sono esclusi da ogni facoltà decisionale. Si decide cosa fare, come agire, le condizioni lavorative o il prodotto che verrà commercializzato in base a ragionamenti di mercato. Perfino le

¹ L'industria dello sport, sottolinea Brohm, si collega inoltre ad ulteriori attività commerciali di stampo capitalista di un paese, come ad esempio il turismo.



regole delle varie discipline cambiano a seconda degli interessi commerciali dei grandi gruppi imprenditoriali.

Nella sua disamina della realtà americana, in cui le discipline di squadra sono proprietà di franchigie, Hoch (1972: 46-47) narra di capitalisti che investono nello sport e che non sono per forza interessati al successo sportivo. Nei confronti della squadra, infatti, costoro manifestano una lealtà ridotta. È al capitale, invece, che la lealtà appare assoluta. Dal momento che l'imprenditore ha investito tanto denaro, sarà proprio il denaro a indicare le scelte, compresa quella di lasciare eventualmente un club in balia del proprio destino. D'altronde, nel Novecento, il costo per acquisire un club e investire nello sport è tale che solo grandi gruppi possono entrare nel business. Hoch ricorda come lo sport delle leghe e dei campionati più importanti garantisca ulteriori forme di monopolio sui mercati, specie perché in genere un territorio geografico ha grossomodo una sola squadra professionistica. Così, chi investe può farlo sapendo di avere un terreno fertile di rendita monopolistica.

Gerhard Vinnai (1970: 79-80) evidenzia a tal proposito come lo sport – e il calcio novecentesco in prima istanza – si caratterizzi per la concentrazione di capitale e proprietà in pochi gruppi, mentre realtà più piccole vengono estromesse dal mercato. Questi gruppi monopolistici chiedono allo Stato e alle federazioni, che ne sono diretta emanazione, di ampliare il più possibile la calcolabilità e la certezza dei margini di profitto.

Da questo punto di vista, la commercializzazione e l'appropriazione della proprietà di squadre o del potere organizzativo delle competizioni da parte di imprenditori impegnati nell'accumulazione e ampliamento del capitale sembrano aver sradicato qualsiasi fondamento di classe dello sport. Hoch (1972: 35) considera l'idea della sovranità della classe operaia nello sport un mito illusorio – all'epoca ancora robusto all'interno ad esempio del calcio inglese – il cui unico effetto è quello di mantenere il fan-consumatore legato al prodotto commercializzato.

La passione va, d'altronde, sempre rinfocolata. La domanda di pubblico per alimentare i mercati del tempo libero va stimolata costantemente. Lo spettatore, che per l'approccio critico è sia intrattenuto quanto al contempo indottrinato, diviene a sua volta una merce che è parte integrante del sistema capitalista (Brohm, 1978: 51).

In ciò l'epoca dell'industria dello sport di massa ha dovuto stabilire fin dai suoi albori un'alleanza strategica con i media per affascinare e attirare grossi quantitativi di potenziali consumatori. I campioni dello sport hanno, allora, rappresentato un volano rilevante per riempire gli stadi, vendere giornali, promuovere prodotti con la pubblicità, con un vantaggio economico che ha unito settori diversi dell'impresa capitalista. E non è un caso se la storia dello sport novecentesco statunitense – e non solo – ha assistito alla concentrazione di capitali e proprietà in gruppi impegnati in ambiti diversi: stadi, media, industria, pubblicità, club sportivi (Hoch, 1972: 37).

All'interno di questo mondo, l'immagine dello spettatore-tifoso che ci fornisce la teoria critica ci racconta dello sport come sede di escapismo esistenziale: nella società capitalista la classe subalterna ha assunto caratteristiche passive e acquisitive, mentre



l'alienazione della sua condizione lavorativa non gli consente di soddisfare esigenze realizzative e di emancipazione. Il capitalismo, che nella sua logica di dominio soggioga il lavoratore nei suoi tratti esistenziali più profondi, trova modo di sublimare le necessità soffocate. Lo sport diviene allora territorio di fuga e di rigenerazione sussidiaria – e illusoria – come pratica fisica e per mezzo dell'identificazione in un atleta, in una squadra o in prodotti di consumo associati. In virtù di questa valvola di sfogo, la società capitalista si giova anche dell'attenuazione catartica delle pretese conflittuali e delle energie politiche della classe operaia, la quale accetta più facilmente la sua condizione di subalternità (Ivi: 131-133, 145-146).

Da questo punto di vista, ricalcando una prospettiva adorniana, lo sport sembra fagocitato dal regime dell'utilità e della strumentalità, perdendo così la sua dimensione di spensieratezza giocosa. Diventa, allora, un semplice ausilio alla riproduzione della forza lavoro e al controllo sociale (Morgan, 1988: 816).

In un'economia fondata su forme monopolistiche di capitalismo, e dunque al fondo su oligarchie economiche, i capitalisti più che strutturare un'effettiva concorrenza cooperano nella realizzazione di un prodotto vendibile e capace di estrarre dai fan-consumatori il maggior profitto possibile. Se esiste concorrenza, essa c'è solo tra chi vorrebbe acquistare una stessa squadra o tra eventuali leghe rivali. Oppure, sottolinea Brohm (1978: 24), la competizione nell'alveo sportivo è quella che avviene nel mercato delle sponsorizzazioni e della pubblicità: vale a dire tra marchi industriali che cercano nell'atleta un mezzo per trovare posizioni dominanti sul mercato di beni e servizi. Ulteriore mortificazione dei lavoratori, in questo caso gli atleti stipendiati, che vengono dequalificati a volano di messaggi promozionali. Al pari di uomini-sandwich, sostiene l'intellettuale francese rinverdendo – magari solo implicitamente – l'immagine con cui Walter Benjamin (2002: 501) ha rappresentato l'immedesimazione estrema nella merce e nel valore di scambio.

Eppure, agli occhi della teoria critica il principio della competizione è sempre idealmente confermato nello sport moderno, per motivi di sostegno sia commerciale che ideologico. Esso, allora, viene fatto decantare nella sua messa in scena, nello spettacolo della contesa sportiva, che comunque assicura la realizzazione di un prodotto più attraente sul mercato (Hoch, 1972: 118-121). È qui, dunque, che l'approccio critico vede lo spettacolo assumere la dimensione assoluta di merce umana.

Anche le Olimpiadi, che nell'immaginario si presentano come un evento di armonia, equità e pacificazione collettiva, non si sottraggono alla mannaia critica. Anzi, come massimo evento sportivo e commerciale, i giochi olimpici sono considerati come un avamposto determinante di un mondo in cui il capitalismo monopolistico intercetta la dimensione imperialista. In particolare, Brohm (1978: 113-137) e Rob Beamish (2009) ricordano come le Olimpiadi siano un business che assicura a grandi gruppi industriali e finanziari la possibilità di accumulare e concentrare capitali, investendo per esempio in attività di commercio sportivo, in resort, in centri atletici, nella costruzione di impianti, in pubblicità e così via. Il primo interesse è quello della profittabilità economica, che ha ormai professionalizzato l'atleta d'alto livello, sottraendogli il



controllo del suo lavoro per consegnarlo nelle mani dei mercati e delle imprese commerciali. Ciò al di là delle intenzioni originarie di de Coubertin di riscattare l'uomo dal regresso morale della modernità industriale costruendo caratteri forti e gioiosamente dediti allo sforzo fisico. L'espansione internazionale delle Olimpiadi garantisce, poi, al capitale di ampliarsi su scala mondiale, e quindi rappresenta una risposta concreta alla richiesta di sfruttamento di mercati freschi.

Secondo gli intellettuali critici non è casuale, dunque, il fatto che le prime edizioni dei giochi olimpici fossero quasi un corredo sportivo a Esposizioni Universali o ad altri grandi eventi o fiere commerciali e industriali di respiro mondiale.

Avendo bene in mente la venatura politica dello sport, che vive in connessione con la dimensione economica, finanziaria, geopolitica, diplomatica internazionale, non di rado gli studiosi che hanno sposato l'approccio della teorica critica dello sport sottolineano come l'istituzione sportiva novecentesca sorregga in modo materiale e ideologico forme nette di imperialismo. Essi evidenziano come il successo dello sport e dell'industria sportiva si innesti agevolmente in un profondo legame politico-economico-militare. Riverberando concetti che ricordano scritti di Lenin (1974), si individua una stretta relazione tra il capitalismo monopolistico e le esigenze imperialiste di uno Stato: la necessità di fondo è l'approdo in paesi esteri per cercare nuovi mercati, nuove aree di impiego del capitale, nuove sfere d'influenza o per recuperare materie prime a basso costo. Lo Stato, allora, si premura di sostenere i grandi monopoli capitalisti, anche in relazione all'attività bellica imperialista.

In tutto ciò lo sport viene tacciato di complicità. In virtù di uno sguardo socio-storico, ad esempio, Hoch individua negli Stati Uniti una correlazione, non solo temporale, tra i periodi di maggiore espansione industriale, le circostanze belliche di maggior rilievo e l'affermazione dello sport. Dalla guerra civile in poi, sottolinea l'intellettuale americano, tutte le più importanti contese militari che hanno coinvolto gli Stati Uniti, e che hanno dato nuovo impulso agli affari del capitalismo monopolistico o hanno puntato a estendere la presa internazionale del capitalismo statunitense in virtù di una politica bellica imperialista, hanno accompagnato un incremento dell'attività sportiva e del business legato allo sport. Perché lo sviluppo della tecnologia di guerra – nei trasporti e nelle comunicazioni, ad esempio – ha consentito di ampliare le competizioni su scala nazionale e internazionale, stimolando l'investimento di capitali in ambito sportivo; perché l'espansione economica favorita dallo sfruttamento di risorse e mercati esteri, soggiogati grazie a conquiste militari, ha messo a disposizione ingenti capitali che hanno trovato sbocco anche nell'industria dello sport; perché lo sport è stato un formidabile ambito di creazione di un'efficace retorica nazionalista e imperialista supportata dall'identificazione con l'eroe sportivo nazionale (Hoch, 1972: 70-78) D'altronde, anche lo sviluppo dello sport moderno in relazione all'espansione britannica nel mondo ha fornito un aggancio storico per intravedere una prova della correlazione tra la crescita dell'istituzione sportiva e quella dell'imperialismo.



Dal canto suo, Brohm (1978: 48-49, 102-105, 107-109, 177) lancia un'accusa severa all'intera organizzazione mondiale novecentesca dello sport, specie per quanto concerne le Olimpiadi. Allestendo competizioni tra nazioni, disponendo norme, sanzioni e riconoscimento di risultati su un palcoscenico globale, distribuendo potere organizzativo e risorse in virtù di federazioni statali connesse su scala mondiale, il governo sportivo accompagna la struttura di relazioni politiche internazionali. In ciò, la competizione imperialista tra Stati capitalisti o burocratici sembra trasferirsi nell'alveo della prestazione sportiva internazionale e della capacità organizzativa di grandi eventi. Non a caso, sentenzia lo studioso francese, gli Stati investono grosse somme di denaro nello sport. Per giunta, le Olimpiadi promuovono l'idea che egli reputa menzognera della coesistenza pacifica tra Stati, anche tra Stati capitalisti e socialisti, favorendo così lo status quo in ogni paese e nello scenario internazionale, dal momento che si facilita ovunque l'attenuazione della lotta di classe e della trasformazione sociale.

Proprio per quanto concerne gli Stati-nazione borghesi, lo stesso Brohm (Ivi: 48:49) evidenzia la parte attiva dello sport nella loro costituzione e nel loro consolidamento. Due sono le caratteristiche principali di tale coinvolgimento: la palpabile rappresentazione dell'unità e dell'identità nazionale che lo sport riesce a promuovere; l'utilizzo plausibile della pratica sportiva come strumento di controllo dell'attività dei giovani, di trasmissione di indirizzi ideologici, di esercitazione e preparazione connessa alla formazione militare - molto utile specie in caso di mire imperialiste. Non è un caso, egli sostiene, se lo Stato gestisce ministeri e apparati amministrativi dedicati allo sport, così come l'educazione fisica nelle scuole. E non è un caso se lo sport minaccia di aprirsi agilmente a meccanismi autoritari, gerarchici, di dominio, capaci di irretire atleti e spettatori e di diventare formidabili armi di controllo della massa in contesti di stampo fascista.

3. Il modo di produzione sportivo capitalista

Lo sguardo teorico-critico nota in genere come il legame tra sport e capitalismo monopolistico si insinui fin dentro i modi di produzione dell'industria sportiva del Novecento. Il reame sportivo viene considerato dunque uno specchio nitido attraverso cui guardare al capitalismo, nella misura in cui ha assorbito e riflette in modo condensato i meccanismi della produzione capitalista e i rapporti sociali annessi.

Simile frame teorico vede nello sport, in definitiva, una parte integrante dello Stato borghese capitalista, delle sue relazioni di classe, della sua dinamica industriale e del suo sviluppo tecnico-scientifico. Esso non farebbe altro, sostiene Vinnai, che "reduplicare, sotto la parvenza del libero sviluppo delle forze individuali, il mondo del lavoro" (Vinnai, 1970: 44).



Il fatto che lo sport moderno si sviluppi originariamente nell'Inghilterra industrializzata conferma una simile ipotesi agli occhi dell'approccio critico. Certo, sono dapprima le classi aristocratiche a praticare attività fisica in modo esclusivo, usando lo sport come cinghia di trasmissione del proprio ethos, ma poi la pratica si diffonde in tutti gli strati della società industriale, incamerando e veicolando processi e idee delle nuove classi dominanti.

Lo sport novecentesco, ammonisce buona parte della teoria critica, adotta quel meccanismo di produzione e riproduzione della forza lavoro, evidenziato dal pensiero marxista, tipico del lavoro industriale e del capitalismo. Principi guida sono l'organizzazione razionale-burocratica del lavoro e la produttività. Riecheggiando i meccanismi della produzione industriale, lo sport organizza allora razionalmente la produzione atletica per realizzare profitto e accumulazione del capitale. Il capitale, usando un frasario marxista, è in sé concepito come "lavoro accumulato" e strumento per rendere il lavoratore uno "schiavo al servizio dell'avidità" (Marx, 2018: 16).

Rigauer (1981: 67-73) rincara la dose, sostenendo come lo sforzo fisico dell'atleta, la sua condotta e il suo operato, che si traducono in prestazione, si reifichino trasformandosi in merce astratta, dal valore monetario misurabile, che viene immessa sul mercato. Da qui si definisce il suo compenso e una subordinazione relazionale all'interno dei rapporti di produzione strutturati. Da questa prospettiva, allora, lo sport non è altro che un sistema di pratiche fisiche stabilite e controllate in cui si comparano prestazioni atletiche per premiare il contendente più abile o per stabilire primati prestazionali - i record (Brohm, 1978: 71-72). La misurabilità della performance fisica - secondo parametri astratti che quantificano l'atto atletico - costituisce quel valore comparabile capace di strutturare la competizione, sportiva e di mercato. Mentre il consumatore-fan acquista il suo prodotto, l'atleta riceve un salario con cui può sostenersi e continuare a produrre prestazioni vendibili. L'intero immaginario marxista del modo di produzione capitalista è riproposto nella dimensione sportiva. Nello sport professionistico, l'atleta-lavoratore non possiede per sé le sue competenze e capacità, ma le mette al servizio di un processo produttivo che lo estranea per espandersi. L'atleta rappresenta per l'industria sportiva capitalista una funzione produttiva sostituibile, più che una persona unica. Egli stesso possiede un valore di mercato attraverso cui può essere misurato e comparato, in un meccanismo di compravendita delle capacità prestazionali e produttive (Rigauer, 1981: 67-73).

Le relazioni di produzione sono giocoforza relazioni d'autorità. Il potere è visto come una dimensione centrale nel modo di produzione sportivo novecentesco. La cosa è testimoniata dal modello burocratico che contraddistingue l'organizzazione delle imprese sportive, basato su una struttura fatta di ruoli gerarchici ben precisi e diverse funzioni con differenti livelli di autorità. L'immagine che la teoria critica ci fornisce è quella di una piramide di potere ideale. Al di sopra la dirigenza con potere assoluto e alla base i lavoratori, divisi nella loro capacità di mobilitarsi come gruppo di interesse e conflittuale consapevole, ma orientati sempre all'obbedienza e al miglioramento della propria prestazione e dunque della produttività (Hoch, 1972: 116).



La dimensione imperante, secondo l'approccio critico, è quella tecnocratica, che vale nelle democrazie borghesi occidentali così come negli Stati burocratici dell'Est Europa. Il corpo sportivo è pensato come una macchina, che deve raggiungere il miglior prodotto adottando tecniche scientifiche, secondo un meccanismo competitivo che impone di fare meglio degli altri in termini di punteggio, risultati e record quantificabili. Linfa ideale di questa logica è il mito positivista del progresso, già rivendicato dalle parole dello stesso de Coubertin, quando indicava nello sport l'ambito di definizione del miglioramento cumulativo e inesauribile dello sforzo e della performance atletica volontaria (Brohm, 1978).

4. Il lavoro alienato

Gli autori che applicano lo sguardo della teoria critica allo sport osservano imprese di produzione, varie tipologie di mercati concorrenziali, atleti-lavoratori che forniscono prestazioni sportive che si traducono in capacità produttiva e generazione di surplus. Nel contesto sportivo intravedono, insomma, un luogo in cui non prevale la dimensione del piacere, ma l'ossessiva ricerca della performance, in una società che considera il tempo libero o come un mercato allettante o come sede di riciclo energetico della classe operaia, capace così di rispondere in modo sempre fresco alle richieste dei cicli di produzione industriale. I meccanismi del gioco si mantengono in forma appena residuale, e sono interamente fagocitati da quello che Vinnai (1970: 39-46), riverberando un immaginario marcusiano, individua come dominio tecnico, matematico, astratto e razionale sull'uomo, a cui è richiesto di sottomettersi a principi di redditività. Segno, per l'appunto, di quella dimensione pervasiva e totalitaria del logos della tecnica e del principio di prestazione, a cui Herbert Marcuse imputa l'asservimento e lo stritolamento del piacere, dell'eros, della libera e gioiosa espressione individuale nella ripetitività, nel rigore, nella rigidità, nell'efficientismo, nell'alienazione delle pratiche esistenziali e lavorative (Marcuse, 1964; 1967).

In effetti, anche l'atleta professionista è un lavoratore a tutti gli effetti. Per questo l'approccio critico sente di poter segnalare come, al cuore del processo produttivo e del lavoro dell'atleta, si innestino logiche tipiche della dimensione capitalista novecentesca. Facendo perno su diverse intuizioni marxiste e d'eco francofortese, uno degli spunti teorici su cui si è insistito con particolare vigore è l'idea di un'omologia stringente tra sport e lavoro (Beamish, 1985).

Lo sport è elaborato come uno spazio di repressione complessivo che riproduce le tecniche di dominio della produzione capitalista sul lavoratore: l'atleta, specie quello di alto livello, è in definitiva uno stipendiato, che cede il controllo del proprio corpo atto a generare performance eterodirette (Brohm, 1978). Lo sport, sentenzia Rigauer (1981: 10), socializza ai meccanismi, all'etica e alla disciplina del lavoro industriale, è un mezzo d'interiorizzazione delle norme lavorative e di sottomissione al sistema



capitalista. Il lavoro razionalizzato, automatizzato e meccanizzato, che dagli allenamenti dello sport d'alta competizione porta poi alle gare, innesterebbe queste procedure operative fin nei recessi dell'inconscio, consentendo alla morale capitalista e ai valori borghesi di proliferare e di costruire solide fondamenta per perpetuare le forme di dominio del capitale.

Un'impostazione, questa, che ha chiare risonanze con l'idea, cara a Horkheimer e Adorno (1997) di una ragione che ha tradito le sue promesse illuministe e che, dopo aver costruito speranze di emancipazione, diventa garanzia principale di sottomissione all'interno delle logiche capitaliste di produzione e di mercato.

In ciò, nel pieno della tradizione di pensiero marxista, il lavoro - cioè l'atto produttivo fondamentale, attraverso cui l'uomo produce la realtà e sé stesso - non è concepito come governato dall'uomo, ma gli si pone di fronte e lo padroneggia come un'entità esterna e autonoma. Si presenta come un insieme di leggi dispotiche che signoreggiano sulla libera attività individuale, che trasformano l'uomo stesso in merce, che lo allontanano dal governo dei processi produttivi e dei suoi frutti - a lui espropriati dal capitale - rendendolo allo stesso tempo dipendente dal sistema, finanche per la mera sopravvivenza (Marx, 2018).

Parliamo di un fallimento del processo di produzione e appropriazione del mondo, un mondo che rimane esterno, indifferente, anzi dominante. La realtà diventa allora una potenza estranea, l'attività perde di autodeterminazione e si impoverisce riducendosi a gesti minimi e senza controllo. Vi si è costretti, ogni forma di padronanza è espropriata, ed è impossibile trovarvi un senso e dunque forme effettive di realizzazione².

Sotto il vaglio critico vi è un modello del lavoro sociale fondato su un sistema razionale-tecnocratico. L'allenamento è, per esempio, basato su esercizi, ovvero azioni ripetute, elementari, frazionate, alternate con momenti di pausa definita. L'organismo deve adeguarsi ai ritmi produttivi tipici della linea produttiva della fabbrica, del lavoro parcellizzato, pianificato e tabellare dell'apparato industriale. Il corpo deve mantenere meccanicamente i ritmi costanti dei movimenti, sottostare a fatiche di lunga durata, garantire adeguata resistenza allo sforzo (Brohm, 1978: 56).

Lo sport, allora, non si presenta più come un'attività libera e autorealizzante, ma come un impegno formalizzato, basato su una struttura burocratica che regola lo sforzo fisico, richiede diligenza, puntualità, rigore, disciplina, realizzazione meticolosa dei compiti. In questo eccesso di serietà, nascosta in un'ingannevole e sospetta stravaganza, che stona con quello che dovrebbe essere un territorio del piacere e dello svago, una prospettiva adorniana non esiterebbe a vedere un plagio della realtà lavorativa, più che una via di affrancamento da essa. Una compensazione illusoria dal mondo del lavoro industriale, insomma, che nella sua struttura imitativa non fa che fortificarlo (Morgan 1988: 817-819).

² Su questi aspetti della concezione marxista dell'alienazione cfr. Jaeggi (2017: 48-53).



Nel caso degli sport di squadra, poi, anche alla tattica, che struttura posizioni o movenze codificate, organizzate e prescritte razionalmente, si imputa un'azione di asservimento dell'individuo. Il calcio, sintetizza Vinnai (1970: 43-70), è un esempio lampante di questa mortificazione del corpo, oltre che della libertà creativa, e della riduzione a schiavitù dell'atleta all'interno dei dispositivi stritolanti dell'allenamento e della tattica, che relega ognuno a una funzione meccanica all'interno di un insieme di posizioni e possibilità d'azione regolate, calcolate, imperative. Il corpo perde ogni diritto e diviene materia inerte, al servizio di propositi esterni alla sua libera ricerca del piacere, in una società che ha colonizzato per finalità economiche e di dominio anche i territori della gioia e del divertimento.

L'immagine dello sport proposta, come sede di uno sfruttamento burocratico, razionalizzato, meccanizzato del corpo, non è dunque né più né meno un calco del lavoro industriale, dove l'individuo, soggetto al dominio della tecnica e della funzione specialistica, si sottomette a una direzione esterna. L'atleta è allora dipinto nella sua infelicità annoiata ed alienata, condizione che rispecchia l'immagine operaia (Rigauer, 1981: 32-40). Se lo sport nasce come promessa di restituzione all'uomo di ciò che il lavoro della macchina gli ha sottratto, ha in effetti sostenuto Adorno (2018: 68), il risultato finale pare, invece, quello di aver assoggettato la corporeità dell'uomo per finalità produttive assimilandola a una macchina.

L'omologia individuata tra lavoro e sport risiede prevalentemente in un principio di razionalità strumentale che orienta lo sforzo fisico allo scopo, traducendosi in performance, risultato, successo. Nel pieno rispetto di un'etica industriale e della sua indole quantificatrice e scienziata, classifiche e gerarchie si fondano su dati empiricamente osservabili, sul lavoro fisico, razionale, continuo, routinizzato, sulla fabbricazione del prodotto migliore (Brohm, 1978: 66-68, 106-110; Vinnai, 1980: 56-70).

Nell'organizzazione razionale e nella tecnocrazia i teorici critici scorgono la fagocitazione e il disciplinamento dell'atleta e della sua personalità. La sua attività è pianificata: ogni giorno, settimana, mese, anno prevede una programmazione funzionale al raggiungimento degli obiettivi. In auge assurgono forme di dominio tecnocratico. Così come nella produzione industriale, tecnici e specialisti analizzano e pianificano i processi di produzione più promettenti. Allenatori, preparatori atletici, psicologi applicano il loro sapere esperto per generare le migliori performance possibili, con l'ausilio di modelli scientifici e standard misurabili. La tecnica si insinua a tal punto in ogni recesso del reame sportivo che vi si può scorgere uno strumento di formazione di coscienze quantitative. È così, ammonisce Rigauer (1981: 11, 56-66), che tali coscienze vengono addestrate alle mansioni di produzione industriale e interiorizzano una propensione all'ordine e alla conformità ai principi della società capitalista.

Il corpo è inteso come soggetto a un processo di taylorizzazione, quasi di mutilazione, che ricerca tecnicamente la sequenza perfetta di gesti ripetitivi e automatismi utili a ottenere il massimo risultato, mentre i gesti inutili vengono eliminati (Brohm, 1978: 105-110). Ecco che l'azione umana viene misurata e la sua



abilità parcellizzata, nel rispetto della prospettiva taylorista che individua nel miglioramento dell'abilità, nell'affinamento della capacità e della mansione la promessa di ricchezza e sviluppo. La domanda sociale è quella di migliorare sempre la prestazione, in sintonia con l'etica industriale-capitalista³.

Come nell'attività industriale capitalista, sottolinea Rigauer (1981: 19-47), il potere è dunque delegato a una élite amministrativa ristretta, a dirigenti ed esperti. Le decisioni sono appannaggio di burocrati, poco è lasciato alla libera iniziativa dell'atleta. Se tutto lo stile di vita dell'atleta, diretto dall'esterno, si modella scientificamente e deve essere adeguato alla ricerca di performance vincenti, capaci di conformarsi alle pressioni sociali al successo, l'esistenza dello sportivo non può che essere vista come una vita di rinunce, anche sul piano sessuale, e in cui prevale un certo masochismo nel preferire il duro sforzo al piacere. Non si cerca più il gusto del gioco – si ammonisce – ma ci si sottomette al lavoro orientato verso obiettivi sistemici.

La logica di mercato, rincara lo studioso tedesco, è la bussola che definisce l'orientamento. Si compete e solo chi raggiunge i traguardi migliori ne riceve profitto in termini di status sociale e di guadagni materiali. L'indole competitiva e il conflitto sono, d'altronde, caratteristiche determinanti dell'uomo irretito nella società capitalista e nel modo di produzione industriale. E allora, come nella realtà borghese-capitalista, la competizione personale e collettiva si traduce in possesso di risorse materiali e di status riconosciuto. Come nel lavoro industriale, l'enfasi si posa sul rendimento umano, l'attività dell'uomo si misura e si giudica moralmente sulla base di parametri materiali, lo status si lega alla posizione che ogni ruolo garantisce all'interno di una gerarchia definita in virtù di criteri misurabili. Le graduatorie legate alla performance sportiva prendono, non a caso, spunto dai meccanismi di creazione delle gerarchie di classe innervate da rapporti di subalternità e dominio. I successi ripetuti in ambito sportivo garantiscono approvazione, elogi, sostegno pubblico, specie da parte degli appassionati. Il motto olimpico de coubertiniano "*Citius! Altius! Fortius!*", altro non è, da questo punto di vista, che la glorificazione di valori apicali della società capitalista ispirati al progresso e alla rilevanza assoluta della produttività come unica via per il successo. E non è incidentale che la ricerca del record e della performance atletica siano gli assi centrali dello sport, attraverso cui l'abilità fisica innesta il principio di produttività nel corpo individuale (Ivi: 14-27).

³ Nello sport di squadra, in particolare, l'omologia col pensiero di Taylor e l'imprigionamento individuale sull'altare della performance sembrano all'approccio critico auto-evidenti: ognuno pone le sue abilità per la vittoria collegiale, mentre chi disattende le aspettative va incontro al discredito sociale (Rigauer, 1981: 20).



5. Sport, ideologia, repressione, socializzazione

L'approccio critico individua senza indugi nello sport novecentesco uno strumento ideologico nelle mani del capitalismo monopolistico. Vale a dire, un contenitore dell'ideologia e dei valori del mondo borghese-capitalista, oltre che un fattore di formazione della forza lavoro per il sistema produttivo. Si è integralmente all'interno della concezione marxista del rapporto tra ideologia e falsa coscienza, nella misura in cui la dimensione ideologica rinforza una visione considerata distorta della realtà, dei rapporti economici, degli interessi in gioco, consolidando così le relazioni sociali e di potere, legittimando, in ultima analisi, i vantaggi materiali della classe dominante. Vantaggi che devono apparire universali, diffusi oltre i confini di classe, frutto di uno sguardo ragionevole e non partigiano sulla realtà (Marx, Engels, 1993: 35-39).

Lo sport, allora, finisce per rappresentare un dispositivo istituzionale, di pratiche materiali e organizzative, all'interno dell'apparato sistemico di uno Stato, che diffonde l'ideologia del capitale, ovvero quella raffigurazione immaginaria del rapporto con la realtà e delle relazioni sociali che: configura il modo attraverso cui gli individui pensano alla loro condizione; fornisce spiegazioni del mondo e delle azioni al suo interno; crea un'adesione alla realtà nascondendo il lato fittizio e ingannevole delle idee veicolate; produce un assoggettamento dell'individuo, sedotto da illusioni di autonomia, ma asservito all'azione di fattori strutturali e attività materiali della società (Althusser, 1997).

In ambito sportivo, un primo nascondimento, rileva Rigauer (1981: 92), è proprio quello della netta conformità tra sport e lavoro che si cela anche nell'idea diffusa che la pratica sportiva abbia a che vedere prioritariamente con lo stile di vita. Ma, avverte Hoch (1972: 5-6), in un mondo caratterizzato dall'alienazione del lavoro e asservito alla logica dell'addestramento bellico, un uomo è pressoché obbligato a cercare nello sport una valvola di sfogo esistenziale o un luogo di consumi catartici. Difficilmente, allora, lo sport potrà essere apprezzato come gioco e piacere in sé ed essere territorio di liberazione e appagamento marcusiano.

Non è casuale, dunque, che nello sport venga colta la riproduzione ideologica dell'etica lavorativa capitalista-borghese e che esso sia considerato un fattore sovrastrutturale capace di nutrire i meccanismi repressivi inconsci della società industriale.

In primo luogo, la teoria critica non fatica a scovare nella pratica sportiva forme annidate di repressione istituzionalizzata. Come abbiamo già visto, all'alienazione prodotta da movimenti ripetitivi, monotoni, meccanizzati, sganciati dall'indole e dalla volontà estemporanea, si imputa l'incanalamento di un feroce controllo del corpo, la sua reificazione e riduzione a macchina produttiva. Si paventa, inoltre, che la dimensione educativa dello sport favorisca l'interiorizzazione da parte dei giovani dell'idea del corpo come ingranaggio industriale, disciplinato, rigoroso, devoto e rispettoso dell'autorità (Brohm, 1978: 77).



Il corpo sportivo è segnato, nell'immaginario critico, anche da una delle più traumatiche forme di repressione, quella sessuale. Come abbiamo accennato nel paragrafo precedente, con un'incursione compiaciuta in territori d'indagine psicoanalitica si argomenta di una sessualità repressa, soprattutto perché l'attività sportiva richiede disciplina e controllo pulsionale. Non a caso, nel credo scientifico delle tecnocrazie sportive novecentesche si impone la proibizione all'atleta dell'attività erotica. La pulsione sessuale è sublimata – la teoria critica sostiene allora a gran voce – dall'attitudine e dal piacere masochista legato alla fatica e alla sofferenza fisica, che, nel caso di alcuni atleti, può trasformarsi in dipendenza. Una sorta di rimpiazzo autoerotico si innesterebbe nella pratica fisico-motoria, mentre l'impulso sessuale sarebbe canalizzato in un potenziale di energia utile all'attività lavorativo-sportiva (Ivi: 52-57). Questa inibizione della sessualità, che è vista albergare perfettamente nell'ideale borghese della famiglia monogamica, appare dunque un ulteriore viatico per l'interiorizzazione dell'etica del lavoro e dell'efficienza di cui la borghesia capitalista si fa portavoce. Vinnai si spinge anche oltre, lamentando la definizione nell'ambiente calcistico di un'identità sessuale maschile incompleta, di un ritardo edipico in un'epoca già caratterizzata da una figura paterna debole, della compresenza confusa e disorientante di esaltazione della virilità e parallela negazione – nel periodo puberale – del mondo femminile. Il tutto sarebbe capace di generare quello che egli considera, secondo i codici culturali del suo tempo, come una forma di rischioso disordine sessuale (Vinnai, 1970: 90-105).

Nella sofferenza fisica dell'allenamento e della gara, insiste inoltre Rigauer (1981: 90-91), oltre al disciplinamento repressivo, si incoraggia l'interiorizzazione di un'ideologia feticista della prestazione e del successo. Come intuibile dalle argomentazioni esposte nel precedente paragrafo, il duro lavoro, lo sforzo, il rigore, il progresso, la sfida al limite, il rendimento, la produttività, il risultato sono considerati parte di uno stesso impianto ideologico incisivo e solido su cui innestare con efficacia il principio del lavoro meccanizzato e la collaborazione di classe.

La teoria critica dello sport produce, in definitiva, immagini potenti della trasformazione del libero impulso al gioco in volano per costruire idee e norme culturali attraverso cui la classe superiore legittima il proprio dominio consolidando le disuguaglianze sociali del capitalismo.

La produttività è un primo principio chiave in cui l'approccio critico scova l'intesa e l'analogia tra sport e capitalismo. Lo sport, che produce performance, spettacolo vendibile, è in tal senso visto come una ratifica empirica dell'etica capitalista industriale, secondo cui la forza lavoro va spremuta per aumentare tenacemente produzione, plusvalore e profitto (Brohm, 1978: 61). L'ideale di produttività comporta evidentemente l'assillo per la creazione industriale di atleti di successo. È per questo, sentenza Brohm, che l'allenamento razionalizzato colonizza e si impone sul corpo dell'atleta, che separato dalla sua corporeità e dal suo gesto sportivo, ne cede il controllo a procedure esterne astratte (Ivi: 62).



Allo sport moderno si imputa poi di essere sede del culto della competizione. Secondo la prospettiva critica, lo sport novecentesco socializza a una mentalità acquisitiva, che venera la vittoria e deprezza la sconfitta come umiliazione perentoria. Gli atleti competono producendo performance - la loro merce - e cercando di trarre profitto nel mercato dei risultati sportivi. Il grimaldello della competizione, ricompensata socialmente da premi e cerimonie pubbliche, diviene così strumento attraverso cui l'etica borghese colonizza lo sport e vi associa i suoi principi guida con la complicità dell'apparato statale (Keil, 1984). A questa idolatria del risultato, dell'agonismo spinto, del primato e del costante miglioramento prestazionale viene associata un'altra ideologia chiave della modernità industriale borghese, quella del progresso, e la legittimazione dell'idea stessa di dominio, su cui può trovare gioco facile la giustificazione morale della supremazia di classe e della sovranità del capitale sul lavoro e sull'uomo.

In questo orientamento che glorifica la propensione al primato e gli ordinamenti di classifica, la teoria critica vede legittimarsi l'idea della supremazia del più forte. La competizione sportiva riverbera la concorrenza alla base del modo di produzione capitalista, con la sua intelaiatura ideologica, che fa della misurabilità e della comparabilità astratta il meccanismo inevitabile della distribuzione selettiva di gratificazioni e vantaggi di status e materiali (Brohm, 1978: 59-61). La competizione si basa su valori calcolabili, e lo status di un atleta è inversamente proporzionale a quello dell'avversario, visto non nella sua umanità, ma come una posizione astratta da sconfiggere, anche eliminare, per il proprio vantaggio. Non a caso, la mitologia sportiva celebra devotamente come eroi solo gli atleti più abili.

La competizione è allora accusata dalla prospettiva critica di essere un'ideologia legittimante e falsificante, dal momento che sostiene l'idea distorta secondo cui il successo è frutto solo del talento e del duro lavoro (Hoch, 1972: 102-104). Un mito supportato dalle belle narrazioni del povero che riscatta la propria condizione grazie ai successi sportivi. La rarità effettiva di questi casi dimostrerebbe invece che nello sport, come nella società capitalista monopolista, non ci sono né pari opportunità né competizione equa. Invece lo sport promette un'uguaglianza di fondo e ad ognuno la chance di andare avanti solo sulla base del proprio merito. Questa uguaglianza formale giustifica la costituzione di classifiche e graduatorie, fondate su quello che appare il talento naturale. Eppure, dietro la retorica dell'uguaglianza e la creazione di gerarchie che vogliono presentarsi come naturali, basate su misurazioni e requisiti tecnici inappellabili, si celano opportunità disuguali di partecipazione. Lo sport, allora, evidenzia Brohm (1978: 58), socializza all'inoppugnabilità e alla legittimità dell'ordine gerarchico, del merito borghese, che si traduce nello sviluppo di una predisposizione all'accettazione acritica dell'ordine sociale e del dominio capitalista. Sotto il profilo ideologico lo sport nasconderebbe, dunque, le disuguaglianze e la necessità costante di una lotta di classe dietro il paravento menzognero della fratellanza universale e della sana competizione (Ivi: 47).



D'altronde, l'elitismo è visto dalla prospettiva critica come parte integrante dello sport, così come della società capitalista. Alla base l'idea che si diano per scontate una logica gerarchica e di mercato: gli atleti hanno uno status privilegiato, i dirigenti comandano e guadagnano, così come la maggior parte della gente ha un ruolo marginale, quello di spettatore e acquirente senza alcun vantaggio effettivo. Due le spaccature qui in essere evidenziate dagli intellettuali critici: la separazione tra pubblico e protagonisti dello sport e quella classista tra chi dirige le attività produttive e chi lavora (Hoch, 1972: 110-111).

Su quest'ultima si costruisce una legittimazione dell'autorità, quella tecnocratica di dirigenti o allenatori, reputata insindacabile. Costoro non giocano direttamente, ma sottraggono agli atleti il potere decisionale. Come nel capitalismo industriale, vi è una catena di comando, che va dai proprietari ai manager fino alla base della piramide occupata dalla forza lavoro. L'autorità non è discutibile, se si tiene al successo o alle sorti della squadra, nei cui confronti si deve mostrare lealtà (Ivi: 106). Un ideale di obbedienza e sottomissione reputato capace di ammansire la classe lavoratrice, che viene portata ad interiorizzare implicitamente simili principi.

Atleti e fan sono socializzati, ammonisce Hoch (Ivi: 79-87), a essere lavoratori e consumatori o cittadini accondiscendenti, silenziando la loro coscienza critica nel rispetto di valori novecenteschi dominanti: competizione, elitismo, nazionalismo, militarismo, sessismo, razzismo. Se si parla di nuovo oppio dei popoli, allora, è perché lo sport costruisce un ambito d'identificazione, concorrente all'appartenenza di classe, che porta ad apprezzare territori di riscatto sociale sospetti. Per questo, sostiene l'intellettuale statunitense, le ideologie che lo sport promuove, e che si rinforzano reciprocamente, dividono ed erodono la classe operaia, la sua appartenenza consapevole e la capacità di mobilitazione unitaria, attraverso molteplici linee d'identificazione divergenti. L'unico conflitto che egli considera reale e plausibile, quello tra lavoratori e capitalisti, quello che mette in gioco interessi concreti, viene sminuito ad esempio nell'identificazione con una squadra nazionale, che sorregge l'idea di patria anche in termini militari. L'identità di classe e la consapevolezza delle disuguaglianze si perdono in un'idealizzata comunità fatta di persone con opportunità, mezzi, risorse disuguali, che non sembrano avere molto in comune nella vita materiale. Si tratta di una forma di allontanamento dal conflitto di classe, afferma Hoch, per entrare nel territorio illusorio di un mitico interesse nazionale, che sostiene per giunta l'idea di uccidere in guerra lavoratori di altri paesi, silenziando il richiamo della comune appartenenza sociale.

È così, nota la teoria critica dello sport, che tra l'altro il cittadino viene socializzato a una prospettiva militarizzata del mondo, nascosta sul piano internazionale anche dalla mendace ideologia universalista e di coesistenza pacifica che eventi come le Olimpiadi promuovono sottotraccia (Brohm, 1978: 47).

La dimensione oppiacea dello sport, per la teoria critica, risiede dunque nel fatto che attraverso lo sport si dia alle persone – atleti e fan – un impegno coinvolgente capace di distogliere l'attenzione dai problemi sociali.



In definitiva, il lato catartico ed escapistico dello sport novecentesco agli occhi degli intellettuali critici sembra canalizzare energie aggressive e consentire un'illusoria fuga dalla realtà e dai suoi meccanismi produttivi. Distogliendo le stesse energie dall'opposizione contro l'ordine sociale con le sue forme di dominio, svuotando il potenziale energetico del conflitto, lo sport è accusato di essere vettore del disimpegno e di contribuire alla riproduzione della supremazia di classe (Hoch, 1972: 19). Esso promuoverebbe, in sostanza, una pacificazione tra le classi⁴, distogliendo l'attenzione dei gruppi subalterni dalla possibilità di rivendicare e combattere per la trasformazione sociale.

Non a caso, Horkheimer e Adorno (1997) identificano nella società dei consumi il potere di abbagliare la classe subordinata, spogliata delle sue armi di riflessione politica, che si illude di partecipare a un'appartenenza comune, affine, ugualitaria, inebriata dalla gratificazione fornita dalle merci.

6. Conclusioni: immagini del capitalismo monopolistico e teoria critica dello sport

L'esame degli spunti concettuali forniti dai più importanti esponenti della teoria critica dello sport offre molteplici indicazioni: ci espone una panoramica sull'organizzazione e su alcune delle caratteristiche più significative dell'industria sportiva novecentesca; ci consente di esaminare alcuni requisiti centrali del capitalismo monopolistico attraverso lo specchio dello sport, ovvero uno dei suoi principali ambiti economici; ci indica l'angolazione attraverso cui un approccio teorico – pur con alcune diversificazioni al suo interno – ha indagato la società capitalista nella sua dimensione sportiva, il modo con cui ha selezionato gli aspetti ritenuti prioritari, le questioni che ha considerato rilevanti, gli assunti di fondo e le aspettative conoscitive impiegate.

L'immagine del capitalismo monopolistico che emerge dalle analisi dei teorici critici dello sport incorpora, come abbiamo visto, molto dell'interpretazione marxista (Ingham, 2010): capitale e forza lavoro sono riuniti nella grande impresa sportiva, dove il denaro può accumularsi solo perché gli atleti-lavoratori vendono la loro attività come merce; il capitale si traduce in rapporti di potere, e il coordinamento razionale dell'attività produttiva è il modo attraverso cui questo esercizio d'autorità diviene più efficace, imponendosi sul lavoratore che vive una condizione di alienazione ineludibile; l'impresa diviene giocoforza sede di sfruttamento e territorio di conflitto fra attori economici appartenenti a classi diverse, sulla base del disuguale accesso alla proprietà, al governo dei processi produttivi, alle risorse prodotte; il commercio deve stimolare i consumi in maniera continuativa, per rimpolpare il profitto, in un mondo

⁴ Brohm (1978: 76-77) evidenzia, d'altronde, come anche l'identificazione collettiva con gli atleti vincenti saldi le masse operaie all'ordine stabilito, grazie inoltre al riparo fornito dall'idea menzognera della neutralità politica dello sport.



che fa dello sport un vettore ideologico di legittimazione delle relazioni economico-sociali e di addomesticamento delle classi subalterne.

In tutto ciò, in una società che concentra il capitale in pochi gruppi di potere, lo Stato appare, più che altro, come un comitato d'amministrazione degli affari della borghesia, per usare un'immagine celebre (Marx, Engels, 1999: 8).

Lo sport rientra così nel modo di produzione capitalista, centrato sulla produzione e scambio di merci reso possibile dal valore monetario. Questi meccanismi e l'orientamento al mercato strutturano le attività produttive e i relativi rapporti sociali, che la teoria critica considera fondati sulla divisione del lavoro, sulla sua organizzazione razionale, sulla pretesa di produttività e disciplina, sull'implacabile autorità. Ciò in un mondo caratterizzato dai principi della performance, della competizione e della gerarchia, dove l'atleta è pensato come lavoratore irretito da un lavoro meccanizzato, separato dalla sua libera esecuzione e dal possesso di buona parte degli esiti produttivi.

Lo sport è anche tacciato di essere uno degli ambiti sovrastrutturali utili a fornire legittimazione ideologica, socializzazione di fan e atleti, inibizione della coscienza critica per la conservazione dell'ordine esistente, del dominio di classe e – in alcuni casi – per il supporto degli impeti neo-coloniali del capitalismo monopolistico. La facilità con cui la dimensione sportiva si ergerebbe a strumento di raggirio risiede, d'altronde, nel suo presentarsi ingannevolmente come area depoliticizzata e del gioco, in modo da garantire la riduzione delle difese critiche.

Da rilevare, inoltre, come tra i più forti timori di buona parte degli esponenti della teoria critica dello sport vi sia l'idea che, in virtù di tutte le argomentazioni presentate, il contesto sportivo possa essere facile colonia di forze, esperienze e utilità totalitarie – come d'altronde si è verificato in più occasioni nella storia – sulla base di quell'orientamento al dominio assoluto che capitalismo e autoritarismo politico ai loro occhi condividono.

Alla base dell'approccio critico, in definitiva, si evidenzia uno sforzo analitico-emancipativo che pone la centralità sull'esigenza di liberazione dell'individuo da tutte le molteplici forme di dominio che il sistema produttivo sportivo impone. Certo, la negazione teorica del capitalismo difficilmente elabora delle alternative compiute e realistiche di riscatto. Allo stesso tempo, spesso è tutto l'impianto della modernità – e non solo le dinamiche del modello capitalista – a sembrare sotto accusa per le sue intrinseche strutture di intrappolamento dell'individuo (Gruneau, 1993: 95), così come un diverso affondo potrebbe essere tentato per individuare le specificità dell'ambito sportivo, il suo potenziale separato dalla realtà del lavoro, evitando così le trappole che possono risiedere negli eccessi di spiegazioni a volte troppo funzionalistiche (Morgan 1994).

La teoria critica dello sport rimane, comunque, un riferimento concettuale con cui fare i conti, specie per i tentativi di uno sguardo che voglia integrare la dimensione strutturale-economica e quella culturale. Ciò in un settore d'indagine che oggi ben si orienta verso l'analisi delle caratteristiche dell'industria sportiva in una società dei



consumi (Horne, 2006), e in cui le nuove leve dell'approccio marxista si confrontano con un ambito organizzato prevalentemente da logiche neoliberali e in cui i rapporti di forza tra tutti gli attori in gioco – proprietà, manager, atleti, fan, ecc. – danno vita ad articolazioni di particolare complessità (Kennedy, Kennedy, 2016)

Bibliografia

Adorno T.W. (2018), *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Torino, Einaudi.

Adorno T.W. (1976), *Scritti sociologici*, Torino, Einaudi.

Althusser L. (1997), *Lo Stato e i suoi apparati*, Roma, Editori Riuniti.

Beamish R. (2009), *Marxism, alienation and Coubertin's Olympic project*, in B. Carrington and I. MacDonald (eds.), *Marxism, Cultural Studies and Sport*, 88-105, London & New York, Routledge.

Beamish R. (1985), *Understanding Labor as a Concept for the Study of Sport*, *Sociology of Sport Journal*, 2: 357-364.

Benjamin W. (2002), *I «passages» di Parigi*, Vol. I, Torino, Einaudi.

Brohm J-M. (2017), *Théorie critique du sport. Essais sur une diversion politique*, Alboussière, QS? Éditions.

Brohm J-M. (1978), *Sport. A Prison of Measured Time*, London, Ink Links.

Gruneau R. (1993), *The Critique of Sport in Modernity: Theorising Power, Culture, and the Politics of the Body*, in E.G. Dunning, J.A. Maguire and R.E. Pearton (eds.), *The Sports Process. A Comparative and Developmental Approach*, Champaign, Human Kinetics.

Hoch P. (1972), *Rip Off the Big Game. The Exploitation of Sports by the Power Elite*, New York, Anchor Books.

Horkheimer M., Adorno T.W. (1997), *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi.

Horne J. (2006), *Sport in Consumer Culture*, Houndmills: Palgrave MacMillan.

Ingham G. (2010), *Capitalismo*, Torino, Einaudi.



Jaeggi R. (2017), *Alienazione. Attualità di un problema filosofico e sociale*, Roma, Castelvecchi.

Keil T. (1984), *Sport in Advanced Capitalism, Transforming Sociology Series of the Red Feather Institute*, 114.

Kennedy P. and Kennedy D. (2016), *Football in Neo-Liberal Times. A Marxist perspective on the European football industry*, London and New York, Routledge.

Lenin V. I. (1974), *L'imperialismo – fase suprema del capitalismo*, Roma, Editori Riuniti.

Marcuse H. (1967), *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Torino, Einaudi.

Marcuse H. (1964), *Eros e civiltà*, Torino, Einaudi.

Marx K. (2018), *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Milano, Feltrinelli.

Marx K., Engels F. (1999), *Manifesto del partito comunista*, Roma-Bari, Laterza.

Marx K., Engels F. (1993), *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti.

Morfino V., Pinzolo L. (2008), *Marx e l'immaginario tra ideologia e feticismo*, in F. Carmagnola e V. Mattera (a cura di), *Genealogie dell'immaginario*, Torino, UTET.

Morgan W.J. (1988), Adorno on sport. The case of the fractured dialectic, *Theory and Society*, 17: 813-838.

Morgan W.J. (1994), *Leftist Theories of Sport. A Critique and Reconstruction*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press.

Rigauer B. (2000), *Marxist Theories*, in J. Coakley and E. Dunning (eds.), *Sport Studies*, London, SAGE.

Rigauer B. (1981), *Sport and Work*, New York, Columbia University Press.

Vinnai G. (1970), *Il calcio come ideologia. Sport e alienazione nel mondo capitalista*, Bologna, Guaraldi.